

La Repubblica 15 Febbraio 2024

Il pentito e il voto inquinato “Un candidato pagò il clan”

Denaro elargito dai politici ai clan per sostenere i candidati alle elezioni. Ne ha parlato il collaboratore di giustizia Domenico Milella ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia in un interrogatorio del maggio 2020, utilizzato nell'inchiesta che il 12 febbraio ha portato in carcere Eugenio Palermi, il capoclan di Japigia. Quest'ultimo ieri non ha risposto all'interrogatorio del gip ma ha reso brevi dichiarazioni spontanee, proclamandosi innocente. Le dichiarazioni del pentito riguardavano uno degli episodi contestati a Palermi nell'ordinanza cautelare, risalente al 2013: la gambizzazione dell'allora 48enne Teodoro Greco, impiegato di una ditta di distribuzione dei giornali. Ma in realtà quelle parole confermano che la pratica di chiedere voti alla mafia, a Bari, era utilizzata e risaputa. Greco — secondo Milella — per molti anni avrebbe fatto da tramite fra esponenti politici e referenti dei clan e, in un caso, avrebbe addirittura chiesto aiuto a Eugenio Palermi per sostenere l'elezione di un candidato sindaco. «Greco non è mafioso — ha messo a verbale Milella — ma aveva le mani in pasta ovunque, dal Comune alle forze dell'ordine. Era capace di far assumere persone, faceva uscire i soldi alla politica... ».

Alla richiesta del pubblico ministero Fabio Buquicchio di spiegare meglio questo passaggio, il collaboratore ha chiarito che l'uomo avrebbe fatto da trait d'union fra politica e malavita in occasione delle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale. Greco, ascoltato nel 2021, naturalmente ha dato una versione completamente opposta dei suoi rapporti con i referenti dei gruppi criminali di Japigia: di Eugenio Palermi ha detto di conoscerlo da una decina di anni, ma di non avere mai avuto a che fare con lui. E di Cosimo Fortunato (un affiliato a Savinuccio Parisi) di conoscerlo da 27 anni e di essersi prodigato per far assumere il figlio in una ditta, come segno di riconoscenza perché Fortunato aveva favorito la restituzione di una borsa che era stata scippata alla moglie. In merito alle elezioni, inoltre, Greco ha affermato di non aver mai elargito soldi a chicchessia e di avere chiesto a Fortunato soltanto un po' di pubblicità per un candidato del centrodestra che stava sponsorizzando vent'anni fa. Tale versione dei fatti non è stata ritenuta credibile dalla Dda, che invece ha individuato proprio nel legame di «amicizia» fra Greco e Palermi, e nella successiva presa di distanza del primo dal secondo per avvicinarsi ad altre persone, il movente della gambizzazione. Il capoclan voleva dargli una lezione: è l'ipotesi accusatoria, costruita incrociando le dichiarazioni di tre collaboratori di giustizia con le indagini della Squadra mobile. Sul punto sono ancora una volta inequivocabili le dichiarazioni di Milella, che si è autoaccusato di aver sparato a Greco e per questo risulta indagato per lesioni aggravate.

«Greco si era avvicinato ad altre persone — ha detto — ed Eugenio Palermi andò in bestia per questo fatto: “Questo lo dobbiamo sparare, però per farlo spaventare non per ammazzarlo”. Disse a me: “Mo' buttaci due-tre colpi alla gamba come lo trovi”. E un giorno lo trovai». Erano circa le 17,30 del 20 novembre 2013, Milella si armò per andare a sparare, per caso incontrò il genero di Palermi, Filippo Mineccia, che volle accompagnarlo (e infatti è pure lui indagato). Quando lo seppe, Palermi andò

su tutte le furie: «Quell'altro scemo di mio genero, da dove gli è venuto... ». Dopo l'agguato, il capoclan fece di tutto per allontanare da sé i sospetti, tanto che gli inquirenti lo ritengono l'ideatore di due lettere anonime spedite in questura, in cui si ipotizza che Greco fosse stato ferito per ordine di Cosimo Fortunato.

Chiara Spagnolo